

Anno XXX

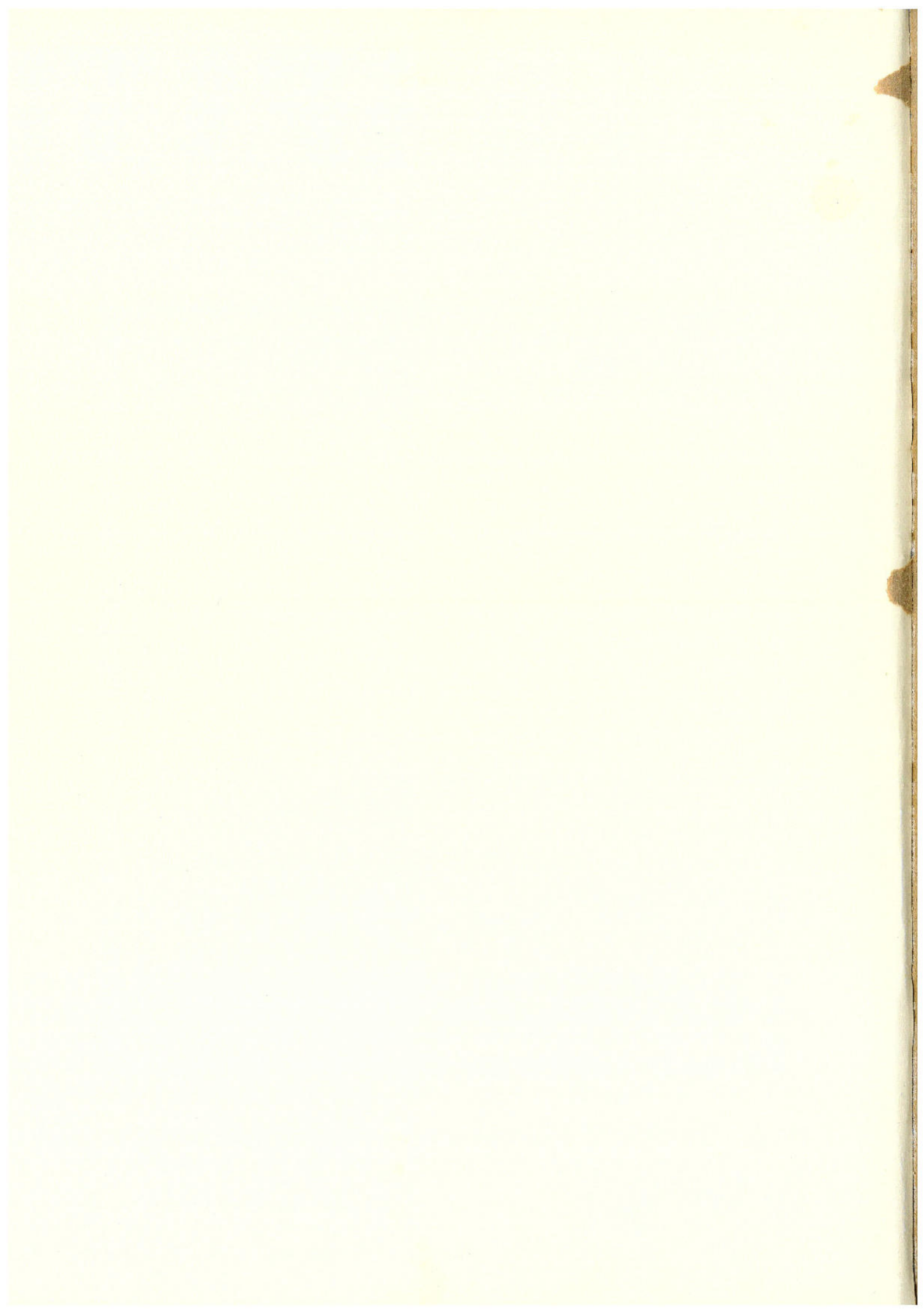
1985

TRAPANI



271

RASSEGNA DELLA PROVINCIA



ANNO
XXX

TRAPANI

N. 271

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

PUBBLICATO E SPEDITO IN ABBONAMENTO POSTALE
TRAPANI - GRUPPO IV DEL PRIMO SEMESTRE 1986

Direttore

GIOACCHINO ALDO RUGGIERI

Presidente dell'Amministrazione Provinciale



GIANNI DI STEFANO

Direttore Responsabile

Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

SOMMARIO

Giuseppe Brucoleri: Il 37° Stormo si è ricostituito nella base militare di Birgi

Antonino Cusumano: In una mostra a Campobello di Mazara: Il lavoro dell'intreccio e l'intreccio della vita

Commemorato a Calatafimi Salvatore Vivona

Giuseppe Cottone: «I termini della poesia di Irene Marusso» in una testimonianza di Giuseppe Cottone

In copertina: Castellammare del Golfo, particolare del golfo
(Fotografia EPT, Trapani)

Proprietario: Amministrazione Provinciale di Trapani

arti grafiche corrao snc - trapani

L'ECO
della
STAMPA

UFFICIO di RITAGLI
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 723333

Il 37° Stormo si è costituito nella Base Militare di Birgi

Nell'aeroporto di Trapani-Birgi si è ricostituito il 37° Stormo.

Con questa decisione lo Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare ha voluto restituire alla Sicilia uno Stormo che, con i suoi Gruppi, dalle basi di Catania, Milis, Castelvetro, durante la seconda guerra mondiale ha operato quasi incessantemente contro le postazioni nemiche in Africa e la fortificatissima isola di Malta, scrivendo pagine di storia piene di eroismo e di abnegazione verso la Patria.

Per assolvere i propri compiti, al 37° Stormo è stato assegnato il 18° Gruppo, uno dei più prestigiosi dell'A.M., ricco anch'esso di gloria e di tradizioni. Compito dello Stormo e quindi del 18° Gruppo è quello di assicurare la difesa aerea e l'appoggio alle forze di superficie. L'appoggio alle forze di superficie si sviluppa prevalentemente a favore delle formazioni navali, per mezzo di missioni di difesa aerea e di attacco, che contribuiscono efficacemente ad un continuo addestramento di uomini e mezzi dello Stormo e delle unità della Marina Militare. Ove si consideri la particolare posizione della base, ben si comprende come il 37° Stormo rappresenti l'unico ed estremo baluardo difensivo per coprire la soglia Sud Occidentale della penisola e garantire la legittimità del flusso di traffico che si svolge sul canale di Sicilia.

Ma vediamo quando nacque il suddetto Stormo.

Il 1° aprile 1939, venne costituito il 37° Stormo BT, con sede di schieramento sull'aeroporto di Lecce. Inizialmente fu composto dal 54° Gruppo (218° e 219° Squadriglia) e dal 55° Gruppo (220° e 221° Squadriglia) entrambi dotati di velivoli S81.

Dopo aver svolto un'intensa atti-



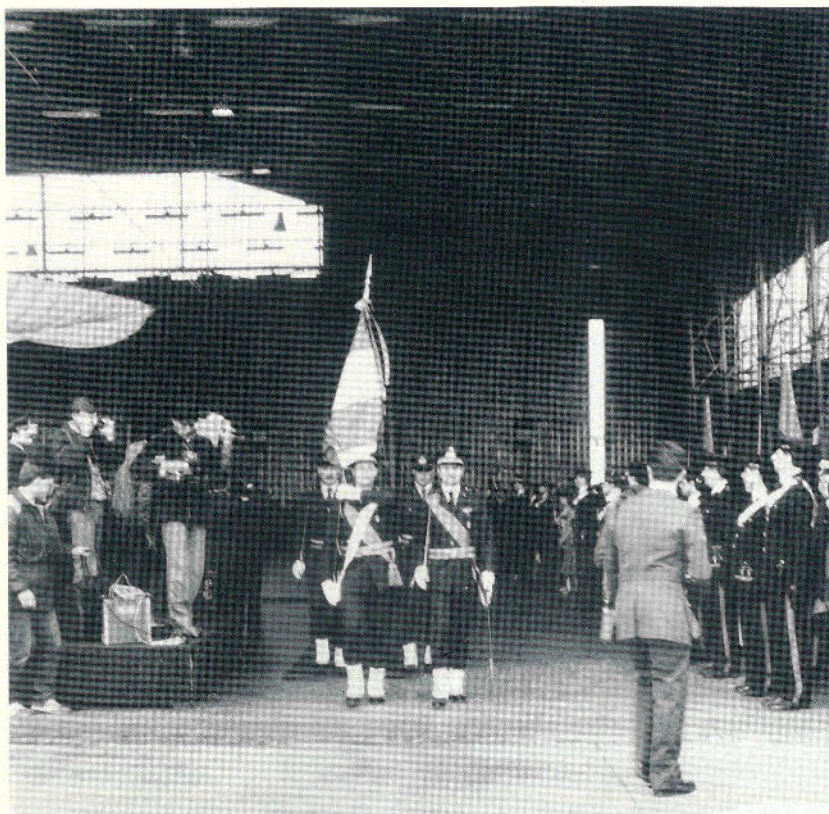
L'arrivo del Ministro della Difesa on. Giovanni Spadolini

vità addestrativa e partecipato a manovre aeronavali nel Mediterraneo, il 37° Stormo ricevette il battesimo del fuoco durante la battaglia aeronavale di Punta Stilo, alla quale partecipò con 27 velivoli, otto dei quali rientrarono colpiti dalla violenta reazione delle navi inglesi, due delle quali furono probabilmente danneggiate. Nello stesso mese di luglio il 54° Gruppo fu trasferito in Africa operando dalle basi di Aim el Gazola, Borce e Maturba. In riconoscimento di tale attività e del contributo fornito alle operazioni del teatro libico, la bandiera del 37° Stormo fu decorata di Medaglia d'Argento al V. M. Dalla fine di ottobre del 1940 all'aprile dell'anno successivo, il 37° Stormo partecipò con nuovi velivoli in dotazione,

BR20, alle operazioni contro la Grecia. Durante tale ciclo operativo effettuò azioni di bombardamento diurno e notturno contro attrezzature aeroportuali, autocolonne, ed apprestamenti bellici del nemico e ricognizione offensiva, spesso sostenendo accaniti combattimenti aerei con i velivoli avversari.

Nel mese di aprile 1941, il 37° Stormo partecipò anche alla breve campagna contro la Jugoslavia.

Successivamente continuò a svolgere un'intensa attività effettuando crociere di protezione per la occupazione delle isole di Corfù e di Cefalonia, scorte a convogli, ricognizioni alturiera, ricerche di sommergibili. Il 23 giugno 1941 lo Stormo ricevette solennemente la Bandiera di Combattimento. Il 5 ottobre, il



Onori alle bandiere di guerra e d'Istituto della 3^a Regione Aerea



Il Comandante del 37° Stormo della base di Birgi, Col. Pilota Sergio Triches, firma il verbale di consegna della bandiera

116° Gruppo raggiunse Catania e l'11 dello stesso mese il Comando dello Stormo, con il 55° Gruppo, si trasferì sull'Aeroporto di Gerbini, per avvicinare su tale base il 43° Stormo. Dalla Sicilia il 37° Stormo iniziò, il 18 ottobre, le sue azioni belliche contro gli apprestamenti di Malta.

Durante tale ciclo operativo, il giorno 19-1-1941 cadde in azione di guerra il Magg. Cesare Toschi, cui fu conferita la Medaglia d'Oro al V. M. e al quale è attualmente intitolato il 37° Stormo. Dal 20 gennaio 1942 fino al 5 giugno 1942 il 55° Gruppo operò in Sicilia, dalla base di Castelvetro, in azioni belliche di bombardamento sull'isola di Malta con gravi sacrifici di uomini e mezzi. In seguito, su tale base fu avvicinato dal 116° Gruppo. Per la sua intensa attività contro la munitissima piazzaforte di Malta, lo Stormo venne citato sul bollettino di guerra. Nel mese di luglio del 1942 il 116° Gruppo rientrò a Lecce ed il 37° Stormo di nuovo riunito sulla base pugliese, riprese l'attività di scorta ai convogli e di aerocooperazione. Il 24 settembre lo Stormo, che aveva cominciato a ricevere in dotazione: Cant. Z. 1007 bis, fu dislocato sull'Aeroporto di Reggio Emilia subendo alcune trasformazioni di carattere ordinativo. Dall'8 dicembre 1942 il 55° Gruppo iniziò un nuovo ciclo di attività bellica dalla Sardegna, operando dalla base di Decimomannu contro basi nemiche in Tunisia ed Algeria e ricognizioni marittime nel Mediterraneo Occidentale. All'inizio del 1943 lo Stormo si trasferì sull'aeroporto di Littoria (oggi Latina) per svolgere essenzialmente compiti di ricognizione fino al mese di aprile, periodo in cui il Comando del 37° Stormo passò a Cameri, dove il 15 giugno 1943 assunse la posizione «quadro».

Ora il 37° Stormo ed il 18° Gruppo sono stati ricostituiti sulla base di Birgi e il 1° ottobre 1984, in un momento in cui si stava lavorando per la ristrutturazione e l'ammodernamento della stessa base. Oggi lo Stormo si dedica sempre più compiutamente a perfezionare l'attività



Il ministro on. Spadolini saluta la Bandiera di guerra che sta per essere consegnata al 37° Stormo

operativa che contraddistingue i suoi compiti specifici, che si presentano particolarmente ampi e delicati per la posizione strategica che la base occupa nel Mediterraneo. Il 37° Stormo, operante dalla base di Birgi, svolge quindi un'attività di difesa aerea e di appoggio a favore delle unità di superficie, nazionali ed alleate, in un punto cruciale del Mediterraneo, qual'è il Canale di Sicilia e le aree marittime limitrofe.

Il 18° Gruppo, dotato di F-104 S, è infatti quotidianamente impegnato in missioni di intercettazione e appoggio alle forze di superficie. Considerati questi compiti, il personale pilota che vi opera è sottoposto ad un particolare e complesso addestra-

mento, alla fine del quale dovrà essere pronto al combattimento. Questo addestramento comprende in particolare: missioni profilo supersoniche, navigazioni a bassa quota, intercettazioni radar, tiri aria suolo, combattimento aereo. A questo tipo di attività, elemento indispensabile e insostituibile, partecipa naturalmente anche il personale specialista e di supporto.

Infine lo Stormo assolve compiti di Supporto logistico nei confronti dell'82° Centro SAR che, con compiti diversi dal 18° Gruppo, rappresenta spesso l'ultima speranza di salvezza in molti casi di imminente pericolo di vita sul mare. Il 37° Stormo è impegnato inoltre a fornire

supporto al programma AWACS, che mediante i suoi velivoli rischierati presso la base, contribuisce efficacemente al completamento di un ombrello difensivo, praticamente impenetrabile, in un settore del Paese particolarmente delicato, quale quello del lembo Sud-Occidentale del nostro Paese.

In occasione della cerimonia di riconsegna della Bandiera di Guerra al 37° Stormo e della intitolazione del reparto al Magg. Pilota Cesare Toschi, svoltosi il giorno della ricorrenza del 62° Anniversario della fondazione dell'Aeronautica Militare, il Capo di Stato Maggiore, Gen. Basilio Cottone, ha detto: «La riconsegna della Bandiera di guerra

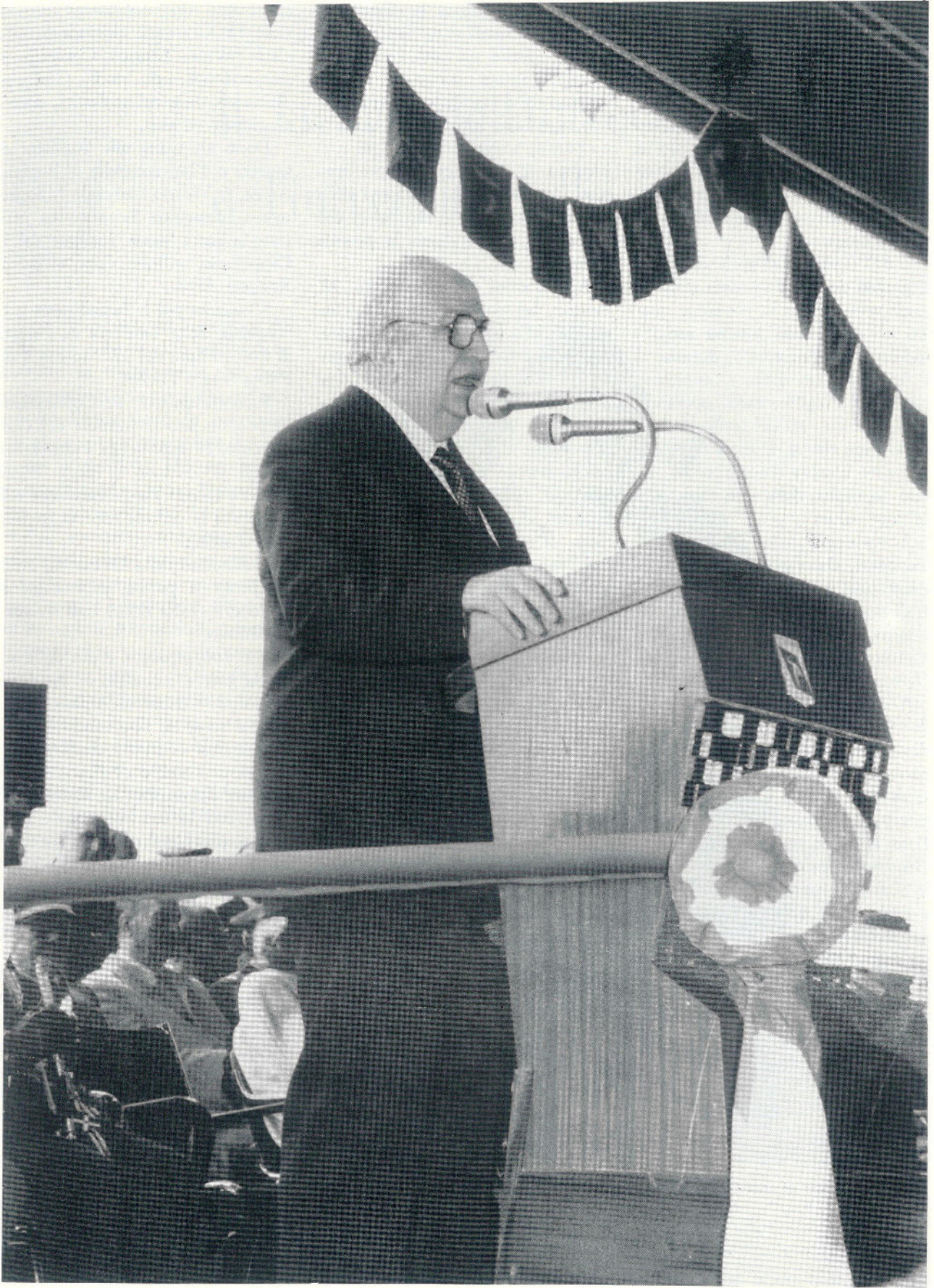


Il Capo di Stato Maggiore, presente il Ministro della Difesa on. Giovanni Spadolini, consegna la Bandiera di guerra al 37° Stormo

al 37° Stormo rappresenta, infatti, l'atto conclusivo relativo all'insediamento di una ulteriore, qualificata componente operativa della nostra Forza Armata nel Sud del Paese; in-

sedimento emblematico di una precisa scelta operativa volta a potenziare, nel quadro dell'adeguamento del dispositivo difensivo dell'Italia meridionale e delle isole, le basi

aeree che si protendono nel Mediterraneo. Viene oggi affidato agli uomini di questo reparto il glorioso vessillo che ha già saputo meritarsi, sul campo, una medaglia di argento al



Parla il Ministro della Difesa Giovanni Spadolini

valor militare. L'orgoglio per così grande retaggio, che trae alimento dal sacrificio di coloro che si immolarono nell'adempimento del dovere, deve costituire, per tutti, positivo stimolo per assolvere appieno il compito assegnato che è quello di concorrere ad assicurare, nell'ambito delle attività di difesa aerea nazionale, la migliore sorveglianza dell'area mediterranea.

Il 37° Stormo, dall'aprile del 1939 al giugno del 1943 — data sotto la quale venne posto in posizione quadro — svolse una intensa attività addestrativa e partecipò, durante il 2° conflitto mondiale, a numerose azioni nel Mediterraneo, operando da diverse basi sia del territorio metropolitano che al di fuori di esso.

I suoi uomini diedero prova, in ogni occasione, della loro capacità e del loro valore.

Ai veterani dello Stormo, oggi convenuti, che rappresentano idealmente tutti coloro che ebbero l'onore di servire nei ranghi del glorioso reparto, desidero porgere il grato, affettuoso e caldo saluto mio e dell'Aeronautica militare.

A conferire ulteriore prestigio al 37° Stormo v'è, da oggi, il legame ideale che lo unisce, indissolubilmente, ad una delle più nobili figure di aviatori. La intitolazione del reparto al Maggiore Pilota Medaglia d'oro al valor militare Cesare Toschi, che proprio operando nei cieli di Sicilia ha scritto il suo nome tra le pagine più belle della nostra storia, riveste un profondo significato per tutti e costituisce precisa indicazione della via da seguire.

Il «sentimento del dovere», l'«or-

goglio professionale», la «dignità di soldato», ai quali si richiama la motivazione della più alta ricompensa al valor militare concessagli, rappresentano un testamento spirituale di alto significato morale e costituiscono precisi, immutabili punti di riferimento ai quali deve sempre ispirarsi l'azione di chi ha fatto della difesa della Patria e dei valori che in essa si compendiano la propria ragione di vita.

Agli uomini del ricostituito 37° Stormo, nel giorno che segna la continuità della nostra Forza Armata, voglio esternare il mio fermo convincimento che essi, anche nel nome di Toschi, sapranno operare per essere degni di una tradizione che è espressione delle migliori virtù del nostro popolo e che si sostanzia di spirito di sacrificio, di slancio, di ardimento, di altruismo, di forza d'animo, di totale dedizione al dovere.

E' con questi sentimenti che formulo il mio più sincero augurio per un futuro ricco di significative affermazioni per questo glorioso reparto, per l'aeronautica Militare tutta e per la nostra Italia».

La cerimonia della Consegna della Bandiera di Guerra al 37° Stormo, si è svolta alla presenza delle massime autorità militari, civili e religiose. Presenti, oltre al Ministro della Difesa, sen. Giovanni Spadolini, il Capo di Stato Maggiore, comandanti delle Forze Armate, deputati nazionali e regionali, rappresentanti delle Commissioni Difesa del Senato e della Camera, le più alte cariche militari della Sicilia e della 3ª Regione Aerea, il Vice Prefetto Vicario Dr. Diego D'Amico, il Presi-

dente dell'Amministrazione Provinciale Di Giovanni, il sindaco della città falcata, Erasmo Garuccio, il provveditore agli studi, Giuseppe Antinoro, dirigenti scolastici, docenti, giovani ed altri.

Dopo gli onori alla Bandiera di Guerra e d'Istituto della 3ª Regione Aerea, il Vicario Generale Militare, mons. Domenico Salvatico ha officiato la Santa Messa, ausiliato dal 1° Cappellano militare Capo della 3ª Regione Aerea.

E' seguita poi la benedizione e la consegna della Bandiera di Guerra al Comandante del 37° Stormo, Col. Pilota Sergio Triches.

Successivamente il Comandante ha pronunciato la formula del Giuramento. E' seguita poi l'intitolazione del 37° Stormo al Magg. Pilota MOVV Cesare Toschi (presente alla cerimonia la vedova Alberta Archetti in Toschi).

Il Ministro della Difesa ha, quindi, preso la parola, soffermandosi sull'opera svolta finora dall'Aviazione Militare.

«Le 166 medaglie d'oro della seconda guerra mondiale — hanno detto Spadolini — danno all'Aviazione Italiana il senso di una continuità che collegandosi al primo conflitto bellico ritma l'amore di Patria con la religione del dovere. La nostra Aviazione, con la sua eccezionale invidiata professionalità, costituisce nel settore del Mediterraneo un saldo punto di riferimento di questo dispositivo di difesa che ha assicurato all'Europa il periodo di pace più lungo della sua storia».

GIUSEPPE BRUCCOLERI

IN UNA MOSTRA A CAMPOBELLO DI MAZARA

Il lavoro dell'intreccio e l'intreccio della vita

Non v'è dubbio che l'irruzione dei computers e dei satelliti artificiali ha allargato enormemente la rete delle comunicazioni umane e che infinite e straordinarie sono le possibilità aperte da questa nuova fase del progresso scientifico. Ma perché sia scongiurata ogni ipotesi di totalitarismo, di manipolazione delle coscienze e di annientamento delle libertà individuali, conta ancor più la capacità, che a ciascuno deve essere data, di gestire e governare autonomamente questi formidabili strumenti di conoscenza e di trasformazione. Se così non fosse, se la Natura fosse desertificata e meccanizzata, la Storia negata e la memoria dei popoli cancellata o distorta, *all'homo sapiens* — come direbbe un grande antropologo francese, Leroi-Gourhan — «non resterebbe che ritirarsi definitivamente nella penombra paleontologica».

Il suo destino, infatti, rimane pur sempre legato all'esistenza di quel triangolo elementare: mano-linguaggio-corteccia cerebrale, su cui si è fondato il lungo e complesso processo di ominazione. L'equilibrio istituito tra questi organi fondamentali per la sopravvivenza della specie è oggi seriamente minacciato dai fenomeni di crescente automazione che mirano a «liberare» le mani ed il cervello dalle loro naturali funzioni. E' vero, abbiamo costruito le «intelligenze artificiali» e le «tecnologie digitali», abbiamo imparato le parole di un nuovo alfabeto: quello dei programmi *software*, e rinviamo, ormai senza più emozione o stupore, la risoluzione di molti dei nostri problemi quotidiani agli automatismi dei microprocessori.



Salaparuta: lavorazione di un canestro di «ddisa» e «raffia»

Eppure dentro questa rivoluzione che stiamo vivendo è già possibile cogliere i segni inquietanti di una regressione culturale, che investe il

nostro stesso modo di porci in rapporto con gli altri, con il mondo della natura e degli oggetti. Si considerino, ad esempio, i casi di afasia con-



Mazara: esecuzione di un canestro di verghe e canne

nessi al generalizzato ricorso nei sistemi di comunicazione a codici altamente formalizzati, si rifletta sull'avvilente ruolo di «premibottoni» cui siamo costretti dall'uso passivo di queste macchine, si osservino infine gli effetti prodotti dalla limitazione delle nostre capacità di percepire «fisicamente» persone e cose.

Stiamo definitivamente perdendo, senza accorgercene, buona parte di quelle straordinarie potenzialità manuali che hanno concorso in manie-

ra determinante alla costruzione e allo sviluppo di questa nostra civiltà. La perdita di quelle essenziali funzioni che erano alle mani affidate corrisponde alla privazione di precise facoltà mentali che a quei gesti e a quelle tecniche erano correlate. Nella evoluzione della mano, che mezzo di locomozione si trasforma in strumento di lavoro, di produzione materiale e di creazione intellettuale, è in verità scritta la storia stessa dell'uomo, che si affranca dal-

le costrizioni dell'ambiente naturale e dà ordine, forma e significato al caos dell'universo. «Aviri la manu» è un'espressione ancora viva nella lingua dialettale per indicare quella particolare pratica o abilità esecutiva, nella quale si riassume un insostituibile patrimonio di conoscenze e di esperienze, quel «saper fare» che è sempre stato contenuto centrale delle pedagogie tradizionali.

Di questo sapere implicito nel fare, di questo insieme di competen-



Vita: impagliatura del fondo di una sedia



Gibellina: intreccio di un «cannizzu»

ze operative che nelle mani trovano la loro base strumentale, sono stati proposti alcuni significativi esempi nella mostra «Arti e mestieri nella Valle del Belice: La corda, la canna, l'intreccio», recentemente organizzata a Campobello di Mazara (dal 2 maggio al 30 giugno '85); per iniziativa del locale *Museo della vita e del lavoro contadino* in collaborazione con il *Museo etnoantropologico della Valle del Belice* di Gibellina. La rassegna espositiva, comprendente strumenti di lavoro e manufatti intrecciati, accompagnati da un ampio corredo illustrativo, grafico e fotografico, si pone in un dichiarato rapporto di continuità con la mostra allestita due anni prima dagli stessi organizzatori e dedicata alla documentazione dei cicli di lavorazione artigiana del cuoio, del legno e del ferro.

In verità, più arti che mestieri sono stati, questa volta, oggetto di

analisi, arti oggi quasi del tutto scomparse e che fino a pochi anni fa, nel quadro di un'economia a ciclo chiuso, ebbero parte non trascurabile nel supplire alla precarietà delle annate agricole e nel sopperire alle necessità domestiche delle popolazioni. Si tratta di attività minute e socialmente funzionali, di pratiche artigianali o più semplicemente familiari, di piccole «industrie» rurali orientate a garantire la sussistenza mediante la produzione di beni che avevano principalmente un valore di uso o di scambio: lavori tutti, comunque, caratterizzati dall'impiego di una tecnica puramente manuale, basata sull'intreccio di materiali vegetali. La mostra ha documentato le attività di fabbricazione tradizionale della corda, dell'impagliatura delle sedie, della costruzione dei *cannizzi* (alti silos destinati alla conservazione dei cereali), della realizzazione delle ceste e dei canestri ricavati dal-

l'intreccio delle canne, nonché della lavorazione delle foglie della palma nana e del giunco per la produzione di sporte (*zimmili e coffi*), scope, nasse, fiscelle per formaggi e ricotta (*pracentini e vasceddi*) e fiscoli per le olive da torchio (*coffi di trap-pitu*).

Se è vero che «la storia delle arti non è che la storia della natura utilizzata» (Diderot), l'intrecciatura può considerarsi come una delle più antiche arti esercitate dall'uomo, una delle prime forme di appropriazione e di utilizzazione della Natura, intesa quest'ultima come un grande laboratorio di materie prime e di risorse, di elementi atti a combinarsi e a trasformarsi in oggetti, utensili e strumenti. La civiltà dell'intreccio, che storicamente precede l'introduzione della ceramica e apre la strada alla tecnica della tessitura, resta intimamente connessa alle stagioni delle attività agricole e si sviluppa



Campobello: realizzazione di una scopa



Menfi: intreccio di un «pracentinu»

all'interno di quel fondamentale equilibrio che regola i complessi rapporti tra uomo e territorio. A garantire l'unità e la continuità dell'ecosistema erano in passato le strategie ecologiche tradizionali, l'atteggiamento di misura e di lungimiranza sul quale la società contadina ha sapientemente costruito i suoi modi di organizzare lo spazio e di riprodurre la vita.

In questo senso, la pratica dell'intreccio non si è mai risolta in una indiscriminata manomissione dell'ordine ambientale, né lo sfruttamento

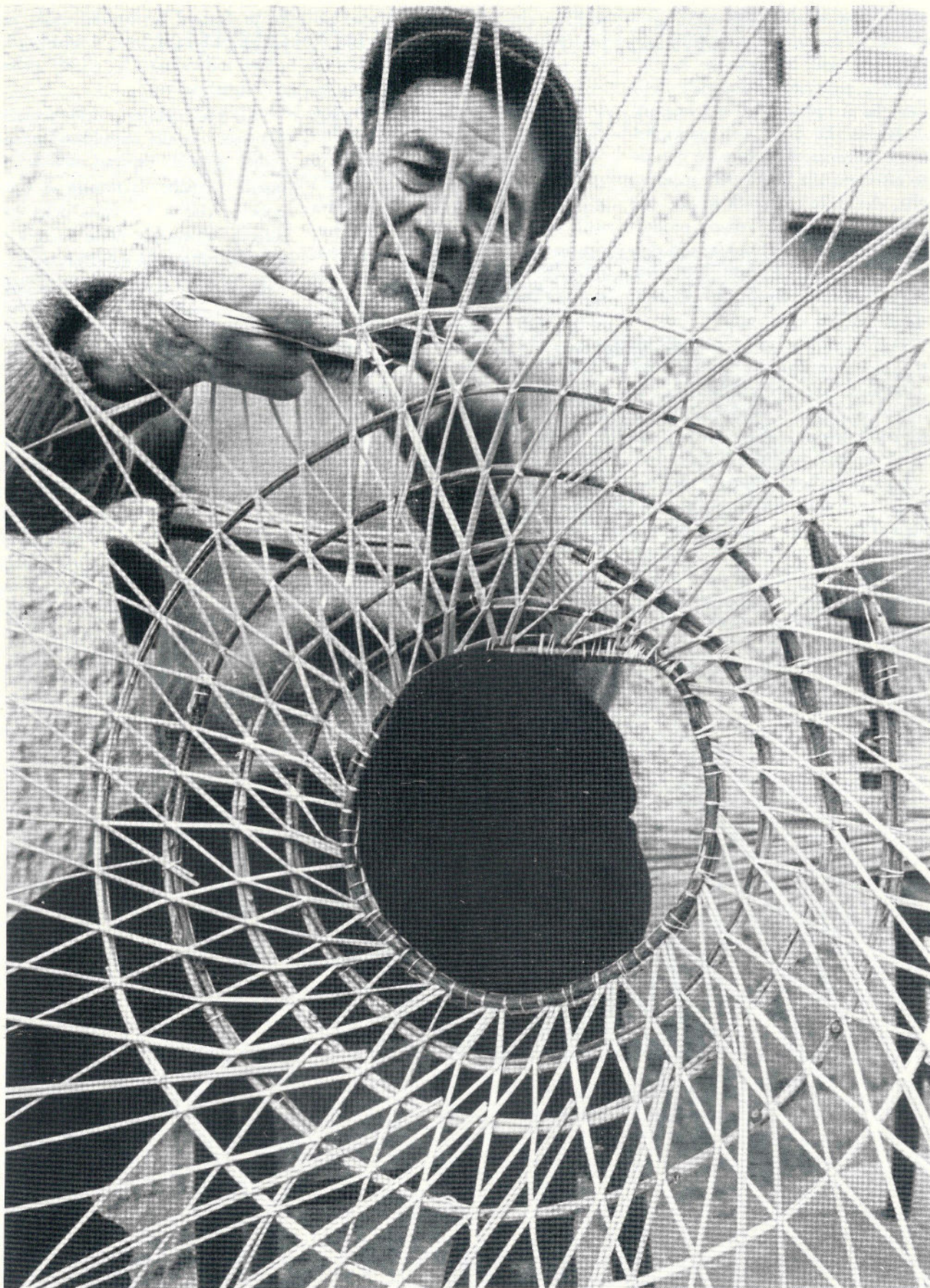
delle fibre vegetali prelevate ha compromesso il loro organico ricambio. Alla base di questi processi lavorativi c'è sempre la scaltrita conoscenza delle piante spontanee locali, dei loro cicli vegetativi, delle loro proprietà e dei loro possibili impieghi. Ma c'è anche un patrimonio di competenze specifiche: la sperimentata capacità di padroneggiare la materia, la sicurezza e la perizia esecutiva acquisite nel tempo, piccoli "capitali" di manualità sovente ereditati nello stesso ambito familiare entro il quale la tradizione contadina insegnava

a ricercare la soluzione della maggior parte dei problemi quotidiani.

Nella famiglia contadina tradizionale è, in realtà, da identificare il vero soggetto economico protagonista, la struttura portante della produzione dei materiali intrecciati, sia che questi siano esclusivamente destinati all'autoconsumo, sia nei casi in cui trovino un mercato nel ristretto circuito commerciale delle fiere locali. Nell'organizzazione del lavoro d'intreccio sono coinvolti uomini e donne e non è sempre facile definire una precisa divisione dei rispettivi compiti, dal momento che alcune attività si reggono su una sostanziale interscambiabilità dei ruoli. Centrale appare la presenza femminile soprattutto nelle diverse fasi di lavorazione delle foglie di palma nana, nella realizzazione dei canestri ottenuti dall'intreccio nei culmi di frumento, nell'impagliatura delle sedie e nella preparazione delle palme pasquali. Operazioni di pertinenza strettamente o prevalentemente maschili sono, invece, oltre alla raccolta dei materiali, la fabbricazione delle corde e la costruzione delle ceste e dei panieri di canna, nonché dei fiscoli e delle fiscelle di giunco.

Ma solo approssimativamente è possibile fissare la distinzione nelle prestazioni tra i due sessi sulla base dell'impiego e della manipolazione di determinate fibre o in rapporto alla esecuzione di particolari manufatti. La differenziazione — o più precisamente il criterio di prevalenza — sembra piuttosto passare attraverso la diversa destinazione d'uso degli oggetti prodotti. Se questi concorrono alla formazione di un importante reddito complementare, il ruolo dell'uomo acquista maggiore predominanza.

Così è, infatti, quando la pratica dell'intreccio assume un rilievo in qualche misura professionale o un carattere di vera e propria specializzazione artigiana. La professionalizzazione dell'attività coincide, dunque, con la sua «maschilizzazione», anche se la partecipazione della donna ai processi lavorativi non viene del tutto cancellata ma è se mai ridimensionata o ridotta ad una fun-



Mazara: costruzione di una nassa

zione subalterna di assistenza. Convertito lo spazio domestico in luogo di produzione; le gerarchie implicite nella struttura tradizionale della famiglia si riproducono nei rapporti di lavoro. Di fatto, nell'interpretazione corrente, il mestiere è pertanto associato alla figura del capofamiglia, che dalla comunità finisce con l'essere considerato l'unico produttore responsabile. Il contributo della donna, pur restando oggettivamente rilevante, diventa «socialmente invisibile».

Non meno difficile è riuscito a tracciare una rigorosa linea di demarcazione che separi nettamente le numerose arti in cui ricorre la tecnica dell'intreccio. Nella lavorazione delle canne del giunco e della palma nana non pochi procedimenti sono comuni. Nelle fasi di preparazione e di trattamento dei materiali entrano in gioco come elementi costanti l'acqua e il sole. Analogie di gesti, di posture, di strumenti e di linguaggi sono riconoscibili nelle modalità di realizzazione di una stuoia o di un graticcio, nella esecuzione di una cesta, di una fiscella o di una nassa. Può così capitare — anche se oggi molto più di rado che nel pas-

sato — che una stessa persona abbia competenza nell'uso di varie fibre e sia in grado di esercitare un ventaglio di attività diverse connesse alla produzione di una vasta gamma di manufatti intrecciati.

In tutte le operazioni d'intreccio alla povertà e alla polifunzionalità degli attrezzi, che l'artigiano ricava dalla natura e costruisce da sé, corrispondono la ricchezza e la versatilità di un esercizio manuale che supera l'inadeguatezza strumentale ed esalta le abilità individuali. Nella pratica del lavoro, utensile e gesto non sono più distinguibili e il primo può esplicare la sua azione soltanto attraverso il corretto movimento delle mani e la coerente posizione di tutto il corpo, che resta «il primo e il più naturale oggetto tecnico e, nello stesso tempo, mezzo tecnico dell'uomo» (Mauss). Parti del corpo come le braccia, il capo, il palmo delle mani o il cinto costituiscono spesso unità di misura e la stessa bocca e i piedi sono chiamati ad esercitare funzioni di prensione e di trazione. Nello studio delle tecniche d'intreccio non è quindi possibile prescindere dal linguaggio del corpo, da quel patrimonio codifica-

to di gesti a partire dal quale una osservazione attenta e sistematica potrà individuare le «unità cinesi che significative».

Alla comprensione delle tecniche d'intreccio e alla individuazione dei codici gestuali espressi nell'uso di queste tecniche, la mostra di Campobello, che si è avvalsa della consulenza scientifica della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo ed è stata inaugurata dallo stesso Preside, Prof. Antonino Buttitta, ha dato un importante e significativo contributo. Una mostra che, nella minuta ricostruzione di orditi e trame, di strutture a treccia o a spirale, ha inteso in realtà assumere la civiltà dell'intreccio a metafora di una migliore qualità del lavoro e della vita e ha voluto essere un invito a riflettere sulle straordinarie risorse che sono ancora affidate al colloquio tra l'uomo e la natura, un'occasione per affermare sul dominante macchinismo «le ragioni della mano o, se si preferisce, la mano della ragione» (Buttitta).

ANTONINO CUSUMANO

Fotografie dell'Autore

Commemorato a Calatafimi

Salvatore Vivona

Nel primo anniversario della morte di Salvatore Vivona, si è svolta a Calatafimi, nella Sala Gaudium, la commemorazione dell'illustre scomparso, relatore il Prof. Melchiorre Sanci.

Durante la manifestazione hanno preso la parola il Presidente dell'Associazione Ins. Simone Agueli, il Sindaco Giuseppe Di Stefano, lo storico Prof. Virgilio Titone, il Prof. Melchiorre Sanci, il Preside Vito Giglio ed il Provveditore agli studi Dr. Giuseppe Antinoro. In apertura, l'Ins. Simone Agueli ha ricordato i meriti culturali e didattici di Salvatore Vivona, ha comunicato la costituzione della «Associazione Culturale Preside Prof. Salvatore Vivona» enunciandone gli scopi, le finalità e la istituzione di borse di studio a favore degli studenti più meritevoli che conseguono la Licenza Media presso la Scuola di Calatafimi, ha infine esortato i giovani presenti ad impegnarsi nello studio seguendo le orme dei molti eminenti studiosi che Calatafimi vanta.

Il Presidente Agueli ha dato comunicazione dei numerosi attestati di stima e di commossa partecipazione pervenuti all'Associazione in occasione della mesta ricorrenza (lettere e telegrammi del Questore Mario Gonzales, del Generale Manlio Zuaro, del Prof. Giuseppe Aricò dell'Università di Palermo, del Direttore Nino Mazara, del Senatore Parrino, dell'On.le Costa, dell'Arciprete di Marsala Mons. Linares, del Dr. Gaetano Genna, della Prof.ssa Maria Pia Martone vedova dell'Ispettore Francesco Cosentino, del Dr. Vincenzo Scurto, dell'Assessore Regionale al Turismo On.le Pizzo, dell'On.le Salvatore Grillo, del Preside dell'Istituto Agrario di Marsala Prof. Ingianni, del Preside Gian-



Il Preside Salvatore Vivona
(21.VIII.1917 - 22.XI.1983)

ni di Stefano Presidente dell'Accademia Selinuntina.

Il Prof. Melchiorre Sanci ha letto, ad una sala attenta e affollatissima, il discorso commemorativo: una appassionata, colta, documentata orazione che ha rievocato l'attività

operosa di Salvatore Vivona nella vita e nella Scuola mettendo in evidenza le sue alte doti di professore, di preside, di cittadino, di patriota, di uomo, che gli valsero l'affetto, la stima e la gratitudine di quanti lo conobbero.

Il Prof. Virgilio Titone ha pronunciato una sincera commossa rievocazione dell'affettuoso discepolo ed amico Salvatore.

Era presente l'emerito docente universitario e noto filosofo Ch.mo Prof. Giulio Bonafede, che, come il già citato illustre storico Prof. Virgilio Titone, fu legato da affettuosa amicizia a Salvatore Vivona fin da quando lo incominciò a stimare ed apprezzare sui banchi del Liceo Ximenes di Trapani dove lo ebbe attento discepolo.

Tra il moltissimo e qualificato uditorio presente sono stati notati fra l'altro gli Ispettori della P. I. Antonino Cosentino, appositamente venuto da Roma, e Domenico De Gaetano da Alcamo, i Presidi Cataldo, Bongiorno, Barone, Filippi, D'Angelo, Marrocco, Ferro, Falco, Li Causi, Pampalone, Luciano Messina, Gioacchino Ruggieri, Titone, De Rosa, Giuseppe Vanella, Francesco Vanella, il Medico Provinciale Dr. Di Salvo, il Cap. Borruso Commissario dell'EPT di Trapani, il Prof. Mannone, il giornalista Victor Capitelli venuto da Chieti, l'Avv. Pietro Leone, il Segretario Di Lorenzo, il Notaio Umberto D'Angelo, l'Assessore Provinciale Montalbano, il Dr. Vito Montalbano e consorte, il Segretario Provenzano e l'Assessore alla P. I. Prof. Accardo.

Ha chiuso la manifestazione con un sentito e brillante intervento il Comm. Dr. Giuseppe Antinoro Provveditore agli studi di Trapani.

*
* *

La Rappresentanza dell'Associazione Culturale, ha esordito Melchiorre Sanci, volendo assolvere un debito di riconoscenza verso il vostro benemerito concittadino, volle affidare a me il mesto incarico di commemorare Salvatore Vivona, repentinamente ghermito, or è un anno, dalla lugubre ala della morte, qui, in questa città, ricca d'intelligenze, ove ebbe i natali anche il suo grande omonimo Francesco Vivona, che il soave effluvio della «mantuana ambrosia» con alato canto dif-

fuse su questi colli «di verdi vigne popolati e glauchi olivi».

Accettai, a dire il vero, non senza esitare, non per sottrarmi a questo pietoso officio, ma perché pensai lì per lì che altri, che fu a Lui più vicino ed ebbe con Lui più consuetudine e dimestichezza di vita, avrebbe potuto con eguale affetto e maggiore elevatezza e compiutezza parlare di Lui, che tanto lutto e desiderio ha lasciato di sé: e meglio di ogni altro il vostro venerando concittadino Simone Agueli, a cui rivolgo un augurale e deferente saluto.

La sua presenza a questa pia cerimonia, più che un atto cortese, è un incomparabile atto d'amore e di fede verso l'amico estinto, di cui, nel trigesimo della morte, con semplicità d'eloquio e col fervore del suo purissimo sentimento, aveva ricordato le eccezionali doti intellettuali, morali, civili e umane.

Questa cerimonia che oggi ci aduna suscita in noi una commozione così profonda che l'animo è spinto più alle lacrime che alle parole, perché Salvatore Vivona fu per noi, più che un amico e un collega, un caro e affettuoso fratello.

Purtroppo, diceva Nunzio Nasi, commemorando Isidoro Terranova, lustro e decoro della vicina Salemi, «l'invidiato privilegio di una lunga vita non serve che ad accrescere la serie dei nostri dolori».

E mi piace ricordare anche le parole, pienamente adattabili al nostro caso, che Leonardo Sciascia scrisse a Peppino Cottone nei riguardi del grande amico e collega Filippo Cilluffo, anch'egli prematuramente strappato al nostro affetto: «... l'andarsene di persone come lui mi fa sentire un sopravvissuto».

E sopravvissuti e al tempo stesso smarriti ci sentiamo noi di fronte a questa nuova sciagura che ha così duramente colpito la famiglia docente del Trapanese, già straziata dal frequente spegnersi di preziose esistenze, il cui ricordo rende ancor più amara la nostra angoscia.

Fra gli altri sono scomparsi Nicolò Vivona, del cantore di Lampiride estimatore e celebratore egregio; Nicola Lamia, bella e paterna

figura di Maestro e di letterato; Salvatore Venza, di cui abbiamo avuto campo di apprezzare il nobile apostolato per la scuola; ed altri, di cui la perdita sommamente ci addolora e a cui rendiamo il mesto tributo del nostro cordoglio.

Che dirò io a voi di Salvatore Vivona, a voi che lo avete conosciuto da vicino?

Tre aspetti della sua vita sento io di dover qui distintamente ricordare, sebbene non siano essi staccati, ma ognuno strettamente legato all'altro e dell'altro partecipe.

Ecco questi tre aspetti, che rivelano le doti più belle del suo animo, squisitamente nobile e generoso: l'uomo e la sua vita nell'ambito familiare, la sua attività di educatore, la sua attività di studioso e di organizzatore di cultura.

Fortemente permeato di humanitas, intesa la parola nella sua triplice accezione latina: sentire umano, gentilezza di costumi, cultura, Ei si nutrì di questa sintesi — si parva licet componere magnis — come Dante della poesia, Michelangelo dell'arte, Socrate della sapienza.

E questa humanitas, che gli derivò e dalla terra nativa e dal culto delle lettere classiche, egli ci ha sempre elargita, a provarci che — come dice da par suo Ettore Paratore — «il culto delle lettere classiche non è congelamento in anticaglie inespresse, ma stimolo incomparabile alla conquista dei più alti valori umani».

Ma egli non fu soltanto un uomo carico di humanitas, ma anche un uomo di carattere e di adamantina coscienza morale.

In quest'ottica mi sia permesso un ricordo personale. Andai un giorno ormai lontano, a trovarlo, a Vita, nella Scuola Media Statale «Vito Siculo», cui egli allora egregiamente presiedeva. Era molto ospitale e liberale nel ricevere gli amici, che intratteneva umanissimamente. Quel giorno mi accolse — come sempre — festosamente e mi parlò di una recente visita di un ispettore scolastico, il quale, fra l'altro, gli aveva chiesto come andassero le cose. Egli allora laconicamente gli aveva rispo-



Il Provveditore agli studi di Trapani Comm. Giuseppe Antinoro porta l'adesione della Scuola alla commemorazione del Preside Salvatore Vivona e ne ricorda la figura di gentiluomo e di educatore

sto: «male!». Al che l'ispettore di rimando: «ma io ho visitato tante scuole e interrogato tanti presidi, i quali unanimamente mi hanno detto che le cose vanno bene. Come mai?».

E dopo una breve pausa aveva soggiunto: «Ben mi persuado che lei è l'unica persona che abbia detto la verità e che abbia ragione». Dunque era la verità che bisognava dire. Ma dire la verità non bastava: era d'uopo ancora dirla con fronte alta e voce sicura.

Quella laconica risposta del Vivona era rivelatrice di volontà, di decisione, di coraggio, di carattere, onde si può dire di Lui quel che Mario Borsa disse di Carlo Cattaneo: «Fu un uomo tutto d'un pezzo: fu un carattere».

Egli diceva quello che pensava e pensava quello che diceva, sapeva ciò che voleva e impavido lo perseguiva, proponendosi come modello ideale l'uomo «integer vitae scelerisque purus» e il «tenacem propositi virum» di Orazio. Ecco Salvatore Vivona, ecco l'uomo dal contegno dignitoso, alieno da ogni bassa e volgare adulazione verso i superburocrati della scuola, ecco un

carattere incapace di chinare supinamente il capo dinanzi a chicchessia, ecco l'uomo tutto d'un pezzo, che non sa «transigere o simulare».

Fornito di mente critica e di istintive attitudini polemiche, fu spinto ad esprimere spassionatamente, sine ira et studio, le sue convinzioni e portato a contrastare con onesta libertà di linguaggio tutte le forme mentali e culturali grettamente anguste o che a lui sembrassero false, equivocate o perniciose, senza mai recar offesa ad alcuno. Perché egli era — come il grande Montaigne — l'honnête homme, sincero, equilibrato, padrone di sé, compos sui, in accordo sempre con la propria coscienza e amante delle buone maniere, della humanitas.

Come l'uomo fu il cittadino. Seguace del socialismo dal volto umano, ebbe disposizione politica di moderato e un altissimo ideale: l'amor di patria, nome ormai scomparso dal vocabolario italiano e dai riti della vita contemporanea.

Egli voleva un'Italia grande, un'Italia grande, intendiamoci, non per conquiste territoriali, ma per conquiste civili: voleva, in poche pa-

role, che la patria sua fosse rispettabile per educazione morale, civile e politica, per le sue opere di civiltà e di pace, per i suoi progressi scientifici, artistici e letterari.

Così egli intendeva la grandezza della patria, alla quale di buon grado offrì non solo la mente, ma anche il braccio, trasformandosi, alla occorrenza, da valentissimo professore in prode soldato, così come appunto avvenne nel corso della seconda guerra mondiale, durante la quale egli, pur non avvezzo ai marziali cimenti, si battè valorosamente, alla testa del proprio plotone, contro la spietata, cinica rabbia teutonica o, diciam col poeta, «l'aborrita teutona masnada», carnefice dell'umanità. Fra le tante prove di coraggio in guerra dimostrate ricordiamo un fatto ardito, per il quale merita tutto il nostro encomio e la pubblica gratitudine.

A capo di un pugno di animosi soldati, dopo aspro combattimento, operò il 12 settembre 1943 il disarmo e la cattura di venti marinai tedeschi, addetti al posto di sorveglianza e segnalazione situato a sud di Benitza (Corfù).

Dopo avere partecipato — col 18° reggimento fanteria della divisione «Acqui», superba di epico eroismo — alle successive operazioni belliche contro il nemico sbarcato nella greca Isola, il 25 settembre 1943 fu fatto prigioniero in seguito ad aggiramento da parte delle soverchianti forze germaniche e deportato prima nel campo di prigionia di Beblin Irena (Polonia) e successivamente in quello di Lathen (Westfalia), donde il 4 agosto 1945 venne rimpatriato. La trista vita della guerra e della prigionia, se gli diede patimenti e dolori, gli diede anche modo di mostrare la fermezza e la integrità del suo carattere.

A questo forte sentimento di patria unì un tenero attaccamento a questa sua terra nativa, cui rimase durabilmente legato e di cui sentì una dolce e triste nostalgia tutte le volte che, per ragioni di lavoro o di studio, fu costretto a viver lontano. Nelle nostre saltuarie conversazioni il suo pensiero correva spesso verso

gli avvenimenti e gli uomini che avevano onorato e illustrato la sua diletta Calatafimi, tra i quali ricordava con sentimento di orgoglio e non senza compiacimento Francesco Vivona, per il quale ebbe una vera e propria venerazione, perché egli, come Francesco Vivona, «aveva succhiato — per dirla con Ettore Paratore — dalla terra natale la linfa più pura della redentrica humanitas racchiusa nei primi limpidi tesori della poesia latina».

E si compiaciava altresì di ricordare il grande contributo della sua, della vostra città alla gloriosa impresa garibaldina. Sfogliando le sue carte ho avuto modo di leggere con vero godimento intellettuale il discorso commemorativo che egli tenne qui a Calatafimi il 2 giugno 1982 sul «Primo Centenario della morte di Giuseppe Garibaldi», discorso che è un panegirico dell'Uomo, animato da generosa volontà di operare e combattere per il bene della patria e dell'umanità e per il trionfo della giustizia sociale e della libertà nel mondo. Come amò il suo «borgo natio», così amò la famiglia.

Aveva il culto degli affetti familiari e adorava la madre, il padre, i fratelli, le sorelle, da cui non avrebbe mai voluto separarsi. Dall'ambito familiare derivò al Vivona una salda impostazione di principi morali e una severa concezione di vita. E ricordando i genitori notava che essi avevano insegnato alla loro numerosa prole «come bene si viva». Egli attribuiva grande importanza alla educazione familiare ed era convinto che, se in tutte le famiglie si educassero a viver bene i figli, la società muterebbe faccia.

Nato il 21 agosto 1917 da doviziosa famiglia, che egli si compiaciava definire famiglia di contadini, per sottolineare la semplicità dei costumi e l'onestà dei sentimenti, poté essere avviato agli studi superiori.

Dopo avere conseguito la maturità classica presso il Liceo «L. Ximenes» di Trapani, si iscrisse nella facoltà di lettere dell'Ateneo di Roma, dove ebbe per maestri due chiarissimi lumi, l'insigne ellenista Ettore Romagnoli e l'illustre cultore



Il Professore Simone Agueli, Presidente dell'Associazione Culturale «Presidente Salvatore Vivona» illustra il programma del nuovo sodalizio. Nella foto: il Prof. Virgilio Titone, il Sindaco di Calatafimi Giuseppe Di Stefano, il Provveditore agli studi di Trapani Giuseppe Antinoro

re e docente di letteratura italiana Natalino Sapegno, i quali avranno certamente influito sulla sua formazione spirituale, improntata a ideali umanistici, cui, come a perenne e genuina fonte, largamente attinse. Nella città eterna fu soggiogato, oltre che dalla sapienza di questi due grandi intellettuali, che ne apprezzarono le doti di uomo e di studioso, dalla maestà dei monumenti e dalle auguste rovine antiche, onde sentì rinforzato il culto per le memorie classiche, che caratterizzò la sua educazione.

Laureatosi in lettere a pieni voti il 21 giugno 1940, si diede lo stesso anno all'insegnamento del latino e del greco nel liceo di Mazara del Vallo, dove si fece notare per la sua cultura, la sua passione e la sua umanità.

Purtroppo, nel 1941, la sua attività didattica subì una brusca interruzione, perché la patria, coinvolta nella immane guerra, che infuriava

già sul mondo civile, seminando stragi, lutti e rovine, lo mandò sul fronte greco-albanese, dove, come abbiamo visto, diede prova di magnanimo coraggio.

Placatasi la sconvolgente bellica bufera, l'anno 1945 rientra in patria, dove riprende con zelo e intelletto d'amore l'insegnamento delle lettere classiche.

Va nei licei di Alcamo, di Trapani e al «Meli» di Palermo, portando e lasciando, ovunque, l'impronta del suo fervore educativo, che gli valse l'affetto, la stima e la gratitudine di larghe schiere di discepoli.

Durante questo periodo, che va dal '45 al '49, in cui spiccano le sue più genuine qualità di educatore, consegue la laurea in filosofia col massimo dei voti e la lode. Ma Vivona, fedele alla tradizione classica e non ignaro dell'importanza educativa e formativa delle materie umanistiche, privilegia l'insegnamento del latino e del greco, a lui più con-

geniale. A questo lavoro o, diciam meglio, a questa missione, come lui la considerava, consacrò tutto l'ardore del suo cuore e tutta la luce della sua mente col più assoluto disinteresse, giacché egli, da vero maestro e da autentico educatore, non si occupava e preoccupava delle miserie pecuniarie, ma della bellezza e della gioia dell'educare.

Non v'è, come è stato giustamente detto, educazione senza gioia. La gioia — diceva René Hubert — è l'anima dell'educazione, perché nel contatto coi giovani, è giovinezza perenne della coscienza. Perciò egli, ispirandosi a tale concetto, adempì il suo compito di educatore «con gaiezza e umore sereno», giungendo al cuore e alla mente dei giovani, così che questi, avidi bevendo i classici latini e greci, preferivano stare più volentieri a scuola che a casa.

O potenza dell'umanesimo, voce antica e sempre nuova dell'umana civiltà! Altro che inutile ozio! come lo considera Locke e, dietro di lui, certi pedagogisti pragmatisti stranieri e nostrani. Purtroppo in questa nostra età di commerci e di industrie, in cui «il Dio Ermete, il Macchinatore, l'Inventore, l'infaticabile Agoreo» sembra regnare sovrano sul mondo, l'insegnamento scientifico e tecnico ha preso il sopravvento su quello umanistico, ridotto ormai — per la miopia mentale di taluni — ad una «finta» o, quel che è peggio, ad una «infarinatura, la quale — dice G. B. Pighi — «è senza dubbio necessaria, quando si tratta di friggere», perché la classicità va assimilata: e la classicità non assimilata — diceva il filosofo M. F. Sciacca, che di latino e greco si intendeva — «è un ingombro inutile o un elemento di disorientamento».

Il Sommo Pontefice Giovanni XXIII, ben consapevole di tutto il rischio che implica un'educazione prevalentemente scientifica e tecnica che, mirando esclusivamente all'utilità materiale, comprime e annulla

la personalità umana, al primo Congresso Internazionale di Studi Ciceroniani, rivolgendosi ai delegati di quindici nazioni, così si esprime:

«Pro dolor, sunt sat multi, qui mira progressionem artium abnormiter capti, Latinitatis studia et alias id genus disciplinas repellere vel coercere sibi sumant, ut quam maxime calculis et rationibus dediti et machinatores novae aetatis sint cives... Cum prorsus in animo id insideat, quod magis natura et dignitate hominis dignum sit, ardentius acquirendum est id quod animum colat et ornet, ne miseri mortales similiter ac eae, quas fabricantur, machinae, algidi, duri et amoris expertes existant»¹.

Salvatore Vivona, seguendo il pensiero giovanneo, così si esprime: «Senza nulla togliere al progresso della tecnica devono essi (gli educatori) mirare alla formazione dell'Homo Sapiens piuttosto che a quella dell'Homo Faber».

Nella sua opera di educatore — come si vede — è inconfutabilmente preminente la formazione umanistica su quella professionale. Il suo insegnamento tende a dare piena consapevolezza all'uomo dei suoi valori, della sua personalità, che quanto più è stimolata ad affermarsi come libertà e spiritualità, tanto più resiste a lasciarsi sommergere dal tecnicismo dominante, che dell'uomo e dei suoi valori è la negazione.

Mente duttile, non si irrigidisce però in un atteggiamento contrastante con le nuove esigenze della nostra cultura e delle tradizioni classiche con le conquiste rinnovatrici dello spirito contemporaneo. «Vetera novis augere et perficere», diceva Leone XIII nell'enciclica "Aeterni Patris" (1879).

In definitiva il Vivona, pur dando la prevalenza agli studi classici per la loro funzione altamente formativa, vuole che essi siano opportunamente temperati con gli insegnamenti scientifici e tecnici.

Umanesimo integrale dunque, teso — come nota il Maritain — a cogliere in tutte le materie di studio, antiche e moderne, scientifiche o filosofiche, il loro valore di umanità: umanesimo, insomma, gramscianamente inteso: affermazione di umanità piena, sintesi dei valori della universalità umana, che si colloca nella storia e crea la storia. Fin qui Salvatore Vivona, professore di latino e greco nei licei.

Nel 1950, attratto, come da una irresistibile sirena allettatrice, dall'amore per il loco natio, egli, che per la sua vasta e profonda preparazione avrebbe potuto accedere all'insegnamento universitario, viene ad insegnare lettere nella Scuola Media Statale «F. Vivona» di Calatafimi, non disdegnando, semplice e modesto com'è, di abbassarsi, per così dire, al livello dell'insegnamento inferiore, dove, come nei licei, incessante e febbrile è la sua operosità.

Gli è che quest'uomo — per dirlo con lo Sciacca — «la scuola e gli scolari li aveva nelle ossa e nel sangue, nel cuore e nella mente».

Ma attività educativa il Vivona intese svolgere anche attraverso il ruolo e la funzione di Preside.

Un acuto ed arguto uomo di scuola suole distinguere i presidi in tre categorie: i burocrati che, esigendo una esagerata e pedantesca fedeltà alla lettera dei regolamenti, «passano quasi tutto il loro tempo in ufficio a rompere... la calma al personale che lavora» o a distogliere dallo studio a casa gli insegnanti con frequenti, interminabili, inutili sedute o riunioni che dir si voglia. Certo gran giovamento recherebbero costoro alla scuola, che non è un ufficio qualunque, se cambiassero mestiere o, quanto meno, la loro opprimente burocratica mentalità; i pacifici, che «trovano comodo il posto dopo aver fatto gli insegnanti» i didattici, che svolgono con passione la loro azione di educatori non disgiunta da quella di amministratori.

¹ Purtroppo, moltissimi sono coloro che, presi in modo sproporzionato dal progresso delle scienze, vogliono respingere o ridurre lo studio del latino e delle altre discipline affini, per dedicarsi massimamente alla tecnica e diventare costruttori della nuova età... Quando l'animo è pieno di ciò che è degno

della natura umana, si deve cercare più ardentemente quello che abbellisce e adorna l'animo stesso, affinché gli uomini non divengano freddi, duri e privi di amore come le macchine che fabbricano.



Altri aspetti della sala durante la manifestazione commemorativa



A questa terza categoria apparteneva Salvatore Vivona, che col poeta avrebbe detto: «...il mio loco è in quest'ultima schiera» (Petrarca).

Preside di idee larghe, di conoscenza profonda dell'animo umano, di energia e di criterio, sapeva rappresentare degnamente la scuola, conoscerne i bisogni e provvedere con la tenacia tradizionale della nostra gente.

Tutti i professori che hanno insegnato nella sua scuola fanno con quanto amore, con quanto senso di dignità e di responsabilità, con quanto spirito di umanità, di temperanza e di imparzialità adempisse l'ufficio suo senza mai far pesare su loro (con i quali mantenne sempre rapporti di colleganza) alcuna sua superiorità e tutti gli studenti che hanno frequentato la scuola o le scuole da lui dirette ricorderanno certamente il paterno affetto con cui li accoglieva, la sollecitudine sapiente con cui ne guidava e incoraggiava gli studi, la cordialità amorevole con cui li trattava.

Purtroppo le cartacce burocratiche, i cosiddetti «ludi cartacei», che lo legavano cinque ore al giorno al tavolino della presidenza, e i malfatti decreti delegati gli impedivano spesso di svolgere la sua frenetica, appassionata attività di preside-educatore.

Egli conosce i mali della scuola — che sono da ricercare soprattutto in quella pestis perniciosus che è l'eccessivo burocratismo comprimente l'azione educativa — e li denuncia a voce alta. Ma la sua, come quella di tutti i benpensanti, è «vox clamantis in deserto». Nonostante ciò egli non si perde d'animo. Anzi prosegue arditamente su questo arduo e difficile cammino, irto di leggi impeditive, nonché di miriadi di decreti, disposizioni, ordinanze, circolari, telex, che «nervos omnes et mentis et corporis frangunt».

E' perciò che un giorno egli, rannuvolato e pallido di stanchezza, a un amico comune ebbe a dire che aveva imparato la divertente tecnica del cancellare.

Durante la sua presidenza nella Scuola Media Statale «Vito Sicomo»

di Vita, con larghezza di vedute, superando non poche difficoltà e non badando a sacrifici, continua l'opera intrapresa con amore e intelligenza dal suo degno predecessore padre Gaspare Bruno, fondatore della scuola, per il quale nutre un forte sentimento di ammirazione, di stima, di amicizia e di gratitudine.

L'amore per la scuola si identifica con quello per la cultura, amore che gli ispirerà — come vedremo — pagine di alto valore educativo e umano.

Apostolo della vita attiva e laboriosa, insaziabilmente curioso di tutto e avidissimo di sapere, fu uno studioso di versatile ingegno e di molteplici interessi culturali. La cultura infatti di Salvatore Vivona sorpassa la sfera delle dottrine professionali. Chi l'ha conosciuto dappresso, chi gli è stato al fianco sa che, nelle effusioni dell'amicizia, che rivelano tutte le tendenze dell'animo, nessuno studio gli fu estraneo o indifferente. Egli approfittava di ogni ritaglio di tempo per studiare: considerava infatti perduto tutto il tempo che non fosse dedicato allo studio: «nam perire omne tempus arbitrabatur, quod studiis non impenderetur», dice Plinio il Giovane, parlando di quell'«eroe della scrivania», come oggi si direbbe, che fu suo zio Plinio il Vecchio. E come è proprio di coloro, che sentono il disinteressato amore della verità, voleva tutto documentato, vagliato, controllato sino allo scrupolo più minuzioso.

La sua cultura non si riduce mai a un patrimonio superficiale di dottrina; è piuttosto uno specchio in cui si riflette la sua umanità appassionata e l'amore profondo della verità.

Giammai dal suo sapere scaturì alcuna forma di vana ostentazione o di superba alterigia, sibbene maggior brama di studio e di lavoro. E nei circoli dell'amicizia si compiacqua portare, senza esibizionismo, le sue acquisizioni culturali e intavolare senz'aria di vanitosa, professorale sufficienza discussioni su argomenti di vario genere, passando con estrema disinvoltura dai problemi

etici a quelli didattici, storici, filosofici, letterari religiosi, politici, agricoli, sociali, economici e così via.

Vivona non scrisse né pubblicò libri. Non è infrequente in Sicilia che persone colte, indifferenti al successo e al guadagno materiale, siano restie, riluttanti a scrivere e pubblicare libri.

Di lui rimangono tuttavia delle pagine scritte senza pretesa letteraria e in forma sobria, ma fermentate di nobili sentimenti. Esse riflettono tutte le tendenze della sua mente poliedrica. Si tratta di pagine, per lo più occasionali, che trattano svariati argomenti: una specie di miscellanea o zibaldone direi.

Nella raccolta non mancano pagine di intendimento letterario-moralistico o di interesse sociale, importanti non tanto perché rivelano l'atteggiamento del Vivona dinanzi ai problemi della società contemporanea, quanto perché riflettono la tendenza a considerare la letteratura parinianamente, come cioè «un aiuto al viver bene».

Dalla sua attività didattica, dal suo ufficio di educatore sono nate alcune pagine afferenti alla scuola, intesa come educazione, come «atto d'amore», come palestra di umanità, dove si foggiano le anime e dei discenti e dei docenti e dove si cementano — come egli stesso dice — «quelle amicizie che si rivelano poi sempre le più valide nel corso della vita».

Non v'è convegno o manifestazione culturale, nella sua Calatafimi, a cui lui non prenda parte e in cui non adoperi elevatezza e originalità di vedute. E si rammarica, ah! quanto! allorché non può parteciparvi.

Ricordo che il 15 ottobre dello scorso anno, quando alcune scolaresche trapanesi, guidate dal Preside Marrocco e dai loro professori (allora c'ero per caso anch'io) vennero qui a rendere omaggio al vostro illustre concittadino Francesco Vivona, egli, che forse per una involontaria omissione non era stato informato, non poté, suo malgrado, essere presente. Qualche giorno dopo mi telefonò, manifestando il suo

rammarico e il suo dispiacere per la involontaria assenza.

Gli uomini di questa natura — diceva Nunzio Nasi ricordando l'amico Terranova (e questo si può ricordare per Vivona) — non sono fatti per vivere felici nel mondo. Le loro stesse qualità sono spesso fonte di dolore. Così la sua grande buona fede gli procurò amari disinganni e dolorosi sacrifici. Ma i suoi sentimenti non si convertivano mai in odio, né le tristi esperienze potevano mutare la bontà del suo costume. Considerava siffatti fenomeni come inevitabili mali della vita sociale, di cui è rado che ciascuno non debba sopportare una parte delle conseguenze».

All'uomo di studio, attivamente impegnato, si accompagna l'instancabile organizzatore di cultura, risoluto e tenace nel promuovere iniziative, meticoloso fino allo scrupolo nel programmarne le fasi di realizzazione, deciso nell'affrontare e rimuovere gli ostacoli frapponendosi al raggiungimento del suo ideale.

Scelto a direttore della Biblioteca Comunale, non risparmiò egli né tempo né fatica per dare ad essa una sede certa e decorosa e una sistemazione ordinata.

Superando notevoli difficoltà e incresciose ostilità, riuscì ad arricchirla di nuovi volumi, dei quali alcuni preziosi (come, tra parentesi, il «Totius Latinitatis lexicon» del Forcellini, che costituisce tuttora un repertorio fondamentale), destinati agli studiosi specialisti, altri, molto più numerosi, destinati omnibus civibus, mirando egli a fare della Biblioteca non già, come avrebbe insinuato qualcuno, il limbo degli interessi specialistici, ma un centro di diffusione di «cultura popolare».

Né minor sollecitudine mostrò, quale presidente della «Pro loco», nel promuovere il turismo nelle sue varie componenti culturali, sportive, folcloristiche, ricreative e nel valorizzare il patrimonio naturale e culturale del loco natio.

L'opera sua, come segretario del Comitato permanente pro Calatafimi, sorto in seguito ai tristi eventi



La commemorazione del Preside Salvatore Vivona è stata tenuta dal Prof. Melchiorre Sanci. Nella foto il Prof. Virgilio Titone, il Sindaco di Calatafimi Giuseppe Di Stefano, il Provveditore agli studi Comm. Giuseppe Antinoro e il Dott. Paolo Gerbino

sismici del '68, fu ispirata tutta a caldi sensi di amore per il proprio paese. Animato da ardente zelo di pubblico bene, prese parte assidua e intelligente alle discussioni relative al piano di ricostruzione della città e con sodi ragionamenti difese «a viso aperto» la ricostruzione in loco, suffragata dagli esperti.

Ma il piano, compilato con criteri tecnici, fu attuato con criteri politici, per cui prevalse quel senso spietato di individualismo che, conculcando gli interessi della collettività, doveva necessariamente portare al tanto temuto smembramento del paese. Così la piccola Calatafimi, di

circa ottomila abitanti, cominciò ad invadere la località chiamata Sasi, inopportuna scelta, perché lontana e totalmente tagliata fuori dal centro storico, così ricco di arte e di gloriose memorie antiche.

Rifiutò comunque quell'anima sdegnosa la «soluzione di imperio», come la chiama Simone Agueli, affermando, in tal modo, la sua incapacità di piegarsi a convenienze politiche.

Un particolare cenno deve essere fatto alla laboriosa e intensa opera di diffusione della «Dante», svolta, con dotte conferenze, nella scuola. Per tale encomiabile attività gli fu

conferito nel 1963 il Diploma di Benemerenzza «Dante Alighieri».

Membro di vari comitati cittadini, ebbe cura anche di tenere desto lo spirito e l'entusiasmo popolare con manifestazioni pubbliche, come quella per le onoranze a Francesco Vivona, nel centenario della nascita; come la celebrazione del primo centenario della Spedizione dei Mille, in cui egli fu principale redattore della pubblicazione «Calatafimi in camicia rossa»; come la grande manifestazione per la ricorrenza del primo centenario della morte di Giuseppe Garibaldi, nella quale recò puro contributo personale e con il sopra ricordato discorso pronunciato dinanzi al monumento all'Eroe dei due mondi e con la ristampa del volume «Calatafimi in camicia rossa».

Era, come vedete, una tempra di lavoratore eccezionale, capace di attendere, contemporaneamente e ottimamente, a non so quante cose diverse ed io non esito ad affermare che pochi ebbero la cognizione completa del suo valore e della sua laboriosità instancabile e disinteressata.

Gentile e generoso con tutti, fornito di acuto senso di osservazione e di sensibilità e proposito singolari, religioso di quella religiosità che è innanzi tutto e soprattutto umana carità, si prodigò continuamente e disinteressatamente per i giovani, di Calatafimi e di fuori, avidi di sapere, i quali non si rivolgevano a lui mai indarno, neppure quando inquietudini e affanni lo travagliavano.

Per questa bontà prodiga, per que-

sto dono che egli ha fatto del suo sapere a quanti glielo hanno chiesto, per questo suo mirabile altruismo, così raro nella società contemporanea, dominata dall'egoismo arido e deleterio e dall'«auri sacra fames» noi, per questo, lo abbiamo maggiormente apprezzato e amato.

Quest'uomo ben temprato, di carattere forte e di coscienza pura, subisce negli ultimi anni della sua vita un turbamento nel proprio equilibrio, turbamento che, se muta, in forma sia pure contenuta, il suo contegno sobrio e grave, non muta tuttavia i suoi nobili ideali, le sue abituali occupazioni, i suoi ozi campestri e letterari, tanto grati al suo spirito, anelante di pace e di serenità.

Quando il lavoro faticoso della esosa elefantia burocrazia scolastica gli dava un po' di tregua (e specialmente dopo il collocamento in quiescenza) rifugiavasi di buon grado fra questi ridenti, pampinosi colli, per sciogliere l'amaro degli affanni, immancabile in ogni parabola di vita umana, o per attendere, come un romano del buon tempo antico, al sereno, gioioso e salubre lavoro dei campi. «In campis vita», soleva egli ripetere agli amici che andavano a trovarlo in campagna, ai quali compiacevasi mostrare i filari di vite che allietavano i suoi «dulcia arva», gli alberi da frutto che vi avea piantato e innestato di sua mano, gli alveari disposti in bell'ordine e pieni di ambrosio, nettareo miele, di cui (come pure dei dolci frutti della sua terra) spesso e volentieri faceva generoso dono.

Questa, sì, è vera e sana vita; e l'animo nostro si sente commosso e ammirato dinanzi a tanta freschezza, limpidezza e spontaneità di sentimenti. Con tali virtù non potevano essere pochi gli amici e gli estimatori di Lui, dei quali i più devoti hanno voluto onorarne la memoria con l'istituzione dell'Associazione Culturale «Preside Prof. Salvatore Vivona», intesa, come avete sentito poc'anzi dalla viva voce del Presidente, non tanto a promuovere convegni e manifestazioni culturali, quanto ad elargire annualmente borse di studio ai più meritevoli alunni della Scuola Media di Calatafimi, che egli, sia in qualità di preside che di professore, illustrò con la sua opera intelligente e appassionata.

Onorando Lui l'Associazione onora se stessa e tutta Calatafimi, di cui Salvatore fu amoroso figlio, e più che a un uomo rende culto ad un ideale.

Onore dunque a Salvatore Vivona! all'uomo integro di vita e senza macchia, che nella semplicità dei costumi rispecchiò un'alta e costante idealità morale; al cittadino amante della patria e ossequente alle sue leggi; al soldato che dagli spalti di Corfù pose il suo braccio al servizio della libertà; all'uomo di studio e di lettere che volse l'opera perseverante del suo vivido ingegno a un alto ufficio di educazione morale e civile; al Maestro probo e colto che rimane esempio ai colleghi da imitare, strada ai giovani da seguire.

Onore a Salvatore Vivona! che in animis nostris vivit vivetque semper.

«I termini della poesia di Irene Marusso» in una testimonianza di Giuseppe Cottone

La Federazione Italiana Laureate e Diplomate degli Istituti Superiori, presieduta dalla professoressa Anna Rampolla, ha organizzato presso la libreria Ciuni del capoluogo siciliano la presentazione dell'ultima pubblicazione di poesie di Irene Marusso: «Dal trauma del nascere». La presentazione è stata introdotta dal professore Antonino De Rosalia della Facoltà di Magistero, che ha tracciato un profilo bibliografico e critico di Irene Marusso collegandolo alle sue affermazioni e alle parole dei suoi critici più avveduti.

Il prof. Giuseppe Cottone, già preside del liceo «Garibaldi» di Palermo, ha letto questo suo saggio critico sulla poesia della poetessa di Mazara del Vallo.

Una premessa che rivolgo alla scrittrice Emma Maria Alaimo, ormai nostra operatrice culturale in Palermo, per esprimerle il mio più vivo ringraziamento per la considerazione in cui mi tiene, con la speranza che anche questa volta che mi espone, tramite la FILDS, a un pubblico così numeroso e così qualificato, io non debba deluderla.

Mi piace aggiungere che, come soglio sempre, anche alle paginette che sto per leggere ho dato un titolo orientativo che non risulta sull'invito ufficiale, cioè: «I termini della poesia di Irene Marusso», suggeritomi dal saggio stesso, quando mi è sembrato di averlo concluso; dico mi è sembrato perché mi capita di accorgermi allora che non ho conchiuso ma che ho aperto a un nuovo discorso il mio iter di lettura. La verità è che prima ancora di incontrarmi qui con voi io vi ho sentiti accanto a me, attorno al mio tavolo di lavoro, attenti ma anche esigenti instaurando già con voi un dialogo che, accomunato a quello con l'autrice, si risolverà nel più intimo dialogo con me stesso, grazie al quale avverto il bisogno di comunicare, con tutta umiltà e con tutto amore, agli altri la luce che la poesia e ogni forma d'arte continua a insinuare nella mia esistenza ormai al tramonto.

Conosco da tempo Irene Marusso, ma soltanto da qualche anno mi sono avvicinato alla sua poesia, nella quale anch'io con Boneschi, suo ultimo prefatore, colgo le tensioni esistenziali dell'autrice, ma anche le istanze del tempo, della realtà, cioè, del nostro secolo. Tensioni tutte soggettive e, direi, viscerali, e istanze oggettive che premono, sollecitano, agiscono all'interno e determinano la sola reazione che la Marusso risolve nella sua parola poetica che non denuncia ma annuncia il suo stesso arricchimento semantico che solamente è suo. In questo continuo

mutarsi di tensioni personali e di istanze storiche si compie l'evento di uno stile che rivela una singolare maniera di vedere le cose nella loro essenza, in cui è il modo stesso di ritrovare la vita il suo senso struggente e segreto che balena dietro e dentro le parole richiamate al loro significato in quel significante. Qui il valore di un linguaggio che si costituisce già alle radici del «trauma del nascere» alla condizione del tempo il quale intesse all'uomo il filo del suo destino, della vita, cioè, che segue al suo nascere. Dipanare codesto filo è perciò un'operazione che si protrae fino al fermarsi del respiro vitale, ed essa comporta la valutazione di una sequenza tematica, di sofferenze, solitudini, contestazioni che l'esperienza dell'uomo lanciato nell'avventura terrena dal «trauma» in avanti rende sempre più complessa e drammatica se non intervenisse il sentimento romantico dell'attesa, che non è ancora quello della speranza, a legare la poetessa alla sua patria, alla sua fede, alla sua famiglia tribale, alle cose di un mondo trasfigurato dalla memoria poetica e non rivendicato dall'intelletto pratico.

Come in «Annotazioni» la precedente raccolta di poesie della Marusso che pochi anni fa il prof. Santangelo, mio ex discepolo ma oggi mio maestro, ebbe a presentare egregiamente a Trapani, come in «Annotazioni» continua ancora nella nuova raccolta a scavare il tarlo di quell'attesa che non si arrende alla promessa della speranza, anche se nella parentesi di un «andante tribale» le concede come un effimero incontro con l'alterna fortuna dell'esistenza per allungarne il corso nel timore, che è paura, di entrare ogni volta nel tunnel che non ha sbocchi:

a consumare i giorni con parsimonia
perché durino a lungo, più a lungo
di quanto lo consenta
questo ciclo crudele già segnato.

L'impianto stilistico del periodo è paradigmatico di una stratificazione culturale i cui elementi ne lasciano apparire il nucleo remoto dal quale già risulta, dalla concentrazione di varie sedimentazioni preesistenti riscattate alla nuova sensibilità lirica dell'autrice dalla collocazione denotatrice dell'aggettivo «crudele» associato al sostantivo «ciclo», o meglio al nesso «questo ciclo» che riattiva il contesto nella vicenda umana del presente:

questo ciclo crudele già segnato.

Siamo allo schema classico di una sintassi tradizionale che sostiene ancora validamente un discorso che non intende sacrificare la sua chiarezza, che è purezza di cuore, all'arbitrio di uno sperimentalismo stilistico di moda, ma neppure, di contro, cadere nella banalizzazione del luogo comune.

La resistenza a tale insidia deriva dal vigile, sofferto ascolto di quel che ditta dentro, e da cui nasce quell'unica significazione che ci scopre dalla sua singolarità formale la singolarità ideologica del significato. Un pessimismo che senza la desolata ironia leopardiana lega il destino dell'uomo al «trauma del nascere come al peccato originale», e che genera la necessità della storia fino al terminal della morte, e ci rimanda alla chiave di lettura più probabile: quella dell'attesa. Per essa si allarga lo spazio culturale e si accresce il volume lirico del breve respiro delle sensazioni e delle emozioni che nelle «Annotazioni» rimaneva sospeso al paesaggio isolano e alla spinta aurorale dell'istinto, e si coglie la funzione di un linguaggio il cui interesse non si sottrae alla pressione del pensiero, e che ora fruisce perciò dei termini così detti impoetici, cioè scientifici, pratici, realistici nella loro circoscritta esattezza per essere subito catturati e chiusi nelle parole come negli anelli le gemme, anzi «si incarnano come l'anima nel corpo facendo seco loro come una persona in modo che le idee sono inseparabili delle parole». E' questo un pensiero dallo Zibaldone di Leopardi che ho voluto richiamare siccome la poesia di Irene Marusso mi dà ragione di un rapporto tra il privato e il pubblico che nella particolare situazione si individua tra gli impulsi sensoriali e i condizionamenti sociali di una umanità che riversa tutta la sua avventura nella parola scritta o parlata, che come dire nel lavoro, nel canto, nell'amore:

Eppure
ci hanno confortati le messi
— quando ne abbiamo raccolte —
e abbiamo ritmato canzoni
— quando ce ne restava il fiato —
e abbiamo cercato fratelli
per non essere soli.

La terminologia realistica, insomma, viene — come abbiamo già accennato — attratta nella suggestività dell'area lessicale propria all'ispirazione di ogni singola struttura poetica, e le voci scientifiche perdono la nuda e definita idea di quel tale oggetto per cui

si chiamano termini, mentre nella correlazione con le immagini della poesia rompono la loro rigidità logica e vengono anch'essi usati in chiave metaforica. L'ostacolo è superato in una operazione che pone quasi a contatto i due campi, il poetico e il prosastico, mediante un sottilissimo diaframma dato da un tono conversativo in uno sviluppo razionale senza cariche emotive o pretese cognitive, così da giustificare la presenza di tecnicismi o di vocaboli appartenenti alla lingua d'uso, come vedremo dagli esempi che ci offrirà il testo in esame, per il quale avremo l'occhio alla sua tripartizione: nella prima parte che dà il titolo alla raccolta «Dal trauma del nascere» prende occasione l'esercizio discorsivo quasi in una dialettica poesia-prosa che non privilegia l'una sull'altra perché si trovi l'esigenza estetica di una ricerca nel mondo dell'autrice per il possesso della parola ispirata. Ed è sintomatico che tale processo ha la sua maggior prova nelle liriche che seguono immediatamente la prima del volume in cui l'Io si sente ancora diviso tra l'impegno pratico dell'uomo e la libertà del poeta, e si controlla nelle sue facoltà intellettive per la soluzione di un divario che persiste alle radici dell'esistenza.

In «Fine del dialogo?» le tre strofe che la compongono svolgono un pensiero che si fa assillo dell'anima. Il discorso gestuale che va sostituendosi al discorso parlato perché:

la parola va perdendo tono
sempre più e anche quando
la si sfodera davanti
a determinate platee
accusa vuoti di contenuto
minaccia la nostra intelligenza
ci costringe a non pensare
anzi a rinunciare a pensare...

Perciò la poetessa è costretta a pensare per reagire a chi o a cosa le vuol fare rinunciare a pensare, denuncia di un pericolo che la richiama all'immagine di un mondo lontano in cui il dialogo si coglieva nei gesti che esprimevano solo «afoni sentimenti»:

Ma così torneremo a un cinema d'essai
quello muto nel quale
solo i gesti contavano
per esprimere afoni sentimenti...

Ora, invece, non è il discorso gestuale quello che conta, finché alle argomentazioni della ragione non sottentrano gli assiomi legati e allineati che preludono ai sintagmi del brivido in cui si inceppa il discorso per quella «operazione» affidata all'homo sapiens /, ma neppure negata all'homunculus / con cui ci sovrviene / la nostra essenza di animali precoci nel forzare / i virgulti sbocciati mano a mano».

L'allusione dei virgulti corre ai fugaci momenti della sensazione, ed essa ci guida ad ordinare tutto l'angoscioso alternarsi delle attese in una organica visione della vita in cui il frammento esistenziale diventa il segno caratterizzante, il quadro di un tema o di una struttura nell'insieme del sistema stilistico e

morale del contesto poetico; in altri termini, nel frammento sensoriale non si esaurisce il sentimento del poeta se non per toccare il fondo di una amarezza che tra elementi essenziali di recupero dall'istinto di un movimento accompagnato, o magari attraversato dal flusso della coscienza del trauma del nascere che induce a percorrere una strada «martellata da aguzzi selciati».

Si dissolve, così, la tetragona fissità dei termini scientifici grazie alla ridondanza della parola nuova che il poeta vede nascere anche in «un rifugio da maratona della poesia». La metafora rende vivo il contrasto moto-stasi, il fervore cioè, creativo dello spirito che fa la sua corsa all'infinito, e il chiuso di un rifugio che può essere l'aggregazione di «sessantamiliardi di cellule» nella forma perfetta del corpo umano, o altro ancora. Le scoperte avanzate della scienza, però, non hanno guadagnato alcun punto sulla sapienza del cuore umano, per cui:

Vorremmo non avere scoperto i «buchi neri»
lo spazio-tempo l'elettrone la quarta dimensione
il protone e il sincrotrone
le meraviglie scientifiche
della vecchia bomba su Hiroshima:
c'impongono traiettorie deviate sogni guasti
già prima di sognarli
formule nelle quali ci smarriamo
perdendo il senso del rapporto umano...

Il canto continua a enumerare i guasti del progresso su questo

«povero regno animale e vegetale»

finché non approda a un finale apocalittico in un modulo che ricorda quello della chiusa del «Canto notturno» di Leopardi:

Forse la roccia è più consapevole
del travaglio del cosmo
essa che inscena scuotimenti
in abissi che tendono a innalzarsi alla luce
come in una catarsi pirotecnica.

Il richiamo a Leopardi non è casuale, ed esso ci fa ancora concordare con Boneschi, il quale scopre ancorata ai presupposti leopardiani della vita da vivere in sofferenza la nuova testimonianza poetica della Marusso. Ma il travaglio del cosmo in cui questa avverte come la catarsi pirotecnica ecc. la catarsi stessa dell'uomo, non è il dolore cosmico del Leopardi, il quale non ha speranze di attese esistenziali in cui provare il nostro grado di sopravvivenza più o meno in sintonia con gli altri cataclismi. Un Leopardi che si chiude alla vita anche se la celebra nel rimpianto di una rimembranza acerba; mentre la Marusso vive nel suo tempo; di cui scandisce le date con gli eventi che le danno modo di recuperare la voglia e la gioia di vivere e che le fanno levitare la materia dell'essere in «fatidiche forme» di poesia in cui è presente sempre l'epifania della realtà immarcescibile della creazione fantastica. E in queste realtà si muovono, come

in un disegno sempre nuovo, in tutte le direzioni della contraddizione, le sensazioni, i ricordi, i desideri struggenti che determinano volta a volta l'evento dell'attesa che non ripropone la speranza se non per quanto di umano ancora può darci in dono.

Ci si farebbe a questo punto l'obbligo di una lettura continuata dei canti, o, quanto meno, dei sintagmi caratterizzanti tanta originalità di significato tutta inscritta nella vitalità morfologica dell'intero enunciato, ma c'imbarazza la difficoltà di una scelta che non consente prelievi isolati, anche se emblematici; perciò, passo alle altre parti del libro per quello che esse vogliono significare nell'itinerario delle attese che le lega tutte più che in una coerenza logica nel ritmo inesauribile della loro ridonanza lirica.

La parola su cui la poetessa (parola chiave) ha incentrato la sua vita, abbiamo visto, si chiama «attesa». L'abbiamo incontrata spesso con la carica di tutte le aspettative possibili del vivere, un'attesa che fa leva prima sulle risorse vitali di una nascita traumatica, poi di una vocazione che ha origine dalla libertà dello spirito pur nel rifugio tribale della sua terra, quindi nella memoria che riattiva il ricordo al presente per il futuro onde esorcizzarne la labilità materiale e l'inerzia di un idillio nostalgico.

In «Andante tribale» il mondo dell'infanzia continua ad essere ancora il suo mondo, pur nella stagione del terzo stadio, un mondo che le rugge dentro come «lo spirito guerrier» di foscoliana memoria; ma qui esso mantiene accese le promesse di ogni attesa:

un rincorrere le stagioni
come se alla fine di esse
potessi raggiungere il vertice della piramide.

Questi versi della lirica «Il mio mondo è fatto di date» insistono sul motivo specifico dell'attesa, la quale si sposta continuamente da un ciclo all'altro di una vita che non va mai oltre il grande ciclo dell'esistenza terrena:

L'attesa si sposta a una data segnata
solo oggi sul calendario ma già proposta
come la fine di un ciclo e il principio di un altro.

e, più avanti:

Si sposta l'attesa verso un altro equinozio...
ad appuntamenti con la vita.
Ancora con la vita finché il cuore batterà.

Ma in questo eccitato ritmo di sensazioni e volizioni che la ghermisce alle lusinghe di una vita presente, simbolo delle deludenti ambizioni del secolo, la poetessa si stringe alle sue attese e si impone dei limiti, riscoprendo l'altra sua dimensione umana con cui

tentare un'operazione di recupero
di recupero degli anni migliori,
quelli dell'adolescenza e della giovinezza
legati al mare e alle barche

senza mai stancarsi neppure nell'attesa del morire in una disciplina morale che le fa misurare anche la gioia, apprezzare la scelta dei poveri, godere la felicità di un'esistenza anche modesta:

Inquietudine mia, inquietudine odiata
nei momenti migliori della vita
quando l'anima sembra paga
anche di futili beni raggiunti...

E fuori da ogni rovello esistenziale tanta baldanza e tanta umiltà insieme si raddensano nel grumo di una tristezza che nasce dal più grande amore dell'uomo verso la sua creatura naturale nella sua carne, e che trova i più alti accenti di poesia nella «Lettera a mio figlio»:

I giorni mi si sciolgono, figlio,
come cerchi d'acqua svaniscono
alla ricerca di un approdo.

E' tra le pochissime volte che il periodo si segmenta nell'uso normale della punteggiatura, come se la madre voglia assaporare una sosta maggiore sul sentimento che vince ogni altro e che per la profonda radicalizzazione la richiama a un approdo in cui non deliri l'attesa e non s'incrini il cristallo del suo cuore. E' il momento del conto alla rovescia che la fa risalire alle origini carnali del crogiuolo dell'essere per l'esaltazione del corpo a cui, nella paura della morte, affida l'ultimo suo messaggio. Il corpo, che si spenga come una stella e ad essa sia dato anche — da cadavere di stella — di emettere onde radio all'infinito, elementi concreti, cioè, di amore, musica, poesia. Si svolge, così, il canto nuovo della Marusso in un linguaggio che ha trovato le sue coordinate strutturali nella libertà del creare, unico atto morale dello spirito perché non esca mai da se stesso.

Mi accorgo che il mio discorso, attratto dalla pregnanza di un tale linguaggio andrebbe molto per le lunghe se dovessi pretendere di offrire un esauriente decodificazione di tutti i livelli che costituiscono la complessa stratificazione di una cifra poetica che

scava spazi sempre più ampi nel segno vivente della parola, sicché, per passare all'ultima parte della raccolta «L'Ottovolante», e alla mia conclusione, mi si offre l'immagine del padre che appare solo due volte come presenza «di / un dio alto e debole / un uomo vulnerabile / come me» in «Per dire adesso con rabbia» di «Andante tribale»; e ancora come «la presenza del dio-padre alle spalle / sulla terrazza protesa verso la costa d'Africa / in una voglia di lontananza di altre sponde / ammiccanti come paradisi perduti» in «Come paradisi perduti» dell'«Ottovolante». Una presenza, questa del padre, come di un dio umano, un dio custode del mondo dell'infanzia della poetessa, che con lui alle spalle vive la sua vera vita, quella degli anni migliori che le insinuano ancora nel sangue le ansie del verso. Ascoltiamole nella lettura intera queste musiche della lirica «Quando era ancora mistero»

I ciottoli raccolti sul greto
son serviti per lapidarti, mia anima.
l'impegno con la vita si è tradotto
in termini di crocifissione.
Ma c'è tanta voglia di vivere
in queste cellule pazze
tanta voglia di costruire
grattaciel di gioia
tanta voglia di annegare
in oceani di grazia.
Per questo mi è gradito
salutare a braccia aperte il mattino
lastricare di petali
il mio pallido giorno
addormentarmi ogni sera
per rivivere in sogno
quella trama che ordivo
nei pleniluni dell'infanzia
quando era ancora mistero
il verso che m'insinuava musiche nel sangue.

I termini del processo tecnologico hanno avvertito la scarica della poesia e sono diventati termini di crocifissione.

GIUSEPPE COTTONE

L'Amministrazione Provinciale di Trapani

Giunta Provinciale

Gioacchino Aldo Ruggieri
Presidente dell'Amministrazione Provinciale

Salvatore Benenati
Assessore allo Sport, Turismo e Spettacolo

Aldo Dolores
Assessore alla Finanza, Sviluppo Economico e Programmazione

Vincenzo Mauro
Assessore Anziano - Solidarietà Sociale e Collegio Provinciale
d'Arti e Mestieri

Biagio Mastrantoni
Assessore Patrimonio e Contenzioso

Faro Longo
Assessore al Territorio, Ambiente, Agricoltura, Commercio,
Artigianato Pesca, Sanità ed Igiene. Presidente del Comitato
Provinciale Vitivinicolo (su delega del Presidente)

Carmelo Del Puglia
Assessore alla Pubblica Istruzione, Beni Culturali ed Ambientali,
Edilizia Scolastica

Girolamo Pipitone
Assessore ai Lavori Pubblici

Saverio Catania
Assessore al Personale ed Attività connesse di formazione e
di riqualificazione

Commissioni Consiliari

Commissione consiliare dei regolamenti e del personale

Pietro Paesano: Presidente
Gaetano Marini: V. Presidente

COMPONENTI

Alberto Sansica, Salvatore Rondello, Vincenzo Russo

Commissione consiliare lavori pubblici, appalti di servizi ed assunzione diretta degli stessi

Salvatore Rondello: Presidente
Pietro Paesano: V. Presidente

COMPONENTI

Teleste Pizzo, Mariano Foraci, Giuseppe Cannia

Commissione consiliare Patrimonio e Finanze

Vincenzo Giacalone: Presidente
Mario Barbara: V. Presidente

COMPONENTI

Giovanni Torrente, Antonino Varvara, Marcello Palminteri

Commissione consiliare Affari generali, Pubblica Istruzione, Turismo e Sport

Aurelio Cacciapalle: Presidente

Egidio Alagna: V. Presidente

COMPONENTI

Luciano Messina, Vincenzo Marino, Mario Barbara

Commissione consiliare
Sanità, Igiene, Assistenza, Beneficenza, Industria, Commercio, Agricoltura, Lavoro

Pietro Ardito: Presidente

Gaetano Genovese: V. Presidente

COMPONENTI

Girolamo Di Giovanni, Giovanni Torrente, Antonino Ferrara

Consiglieri Provinciali

(in ordine alfabetico)

ALAGNA Egidio (P.S.I.)	MARINO Antonino (P.C.I.)
ARDITO Pietro (P.S.D.I.)	MARINO Vincenzo (P.R.I.)
BARBARA Mario (D.C.)	MASTRANTONI Biagio (P.S.I.)
BENENATI Salvatore (D.C.)	MAURO Vincenzo (P.S.I.)
CACCIAPALLE Aurelio (P.C.I.)	MESSINA Luciano (D.C.)
CANNIA Giuseppe (P.L.I.)	PAESANO Pietro (P.S.I.)
CATANIA Saverio (D.C.)	PALMINTERI Marcello (M.S.I. - D.N.)
DEL PUGLIA Carmelo (D.C.)	PANICOLA Giuseppe (P.S.D.I.)
DI GIOVANNI Girolamo (D.C.)	PIPITONE Girolamo (P.R.I.)
DOLORES Aldo (P.S.I.)	PIZZO Teleste (P.C.I.)
FERRARA Antonino (P.C.I.)	RONDELLO Salvatore (D.C.)
FORACI Mariano (D.C.)	RUGGIERI Gioacchino Aldo (D.C.)
GENOVESE Gaetano (D.C.)	RUSSO Vincenzo (P.C.I.)
GIACALONE Vincenzo (P.R.I.)	SANSICA Aberto (D.C.)
LONGO Faro (D.C.)	TORRENTE Giovanni (P.S.I.)
MARINI Gaetano (M.S.I. - D.N.)	VARVARA Antonino (P.C.I.)

